

Karlsamt
Francoforte sul Meno, Duomo imperiale S. Bartolomeo
27 gennaio 2024
(traduzione italiana)

Dt 18,15-20
Mc 1, 21-28

«*Che c'entri con noi, Gesù Nazareno?*» (Mc 1, 24): queste parole impetuose e scomode risuonano sulle labbra di un uomo posseduto che incontriamo oggi nel Vangelo di Marco. Non è solo il grido di un uomo disturbato, ma forse anche la più remota reazione che ogni persona può avere di fronte al Vangelo di Cristo. Il Vangelo, se lo prendiamo sul serio e lo applichiamo veramente alla nostra vita e al nostro tempo, suscita inevitabilmente un senso di estraneità, una graffiante scomodità, una provocazione penetrante e duratura. È stato sempre così e continuerà ad esserlo anche per l'uomo di oggi. È più facile rimanere adagiati sulle proprie sicurezze, attaccati al nostro io, alle nostre idee di sempre, alle nostre convivenze, più o meno consapevoli, con il male e alla nostra illusione di un'autonomia senza limiti e, soprattutto, senza solidarietà con gli altri. «*Impuro*», come è descritto quest'uomo nel Vangelo di Marco, significa, infatti, nel contesto biblico «*estraneo alle cose di Dio*», separato dalla comunità, abitato da pensieri malvagi di egoismo che non vengono tanto dall'esterno, ma dallo stesso cuore dell'uomo (cf. Mt 15, 19-20).

La parola di Gesù è, quindi, una parola potente, che sa mettere in crisi e avviare processi di liberazione dal male e di guarigione. «*Taci. Esci da lui!*» (Mc 1,25): con questa parola di potere inizia la «giornata messianica» di Gesù nel Vangelo di Marco. Sembra che l'evangelista voglia chiarire subito che la parola di Gesù non è solo una parola umana e sapiente, ma una parola «*data con autorità*», una parola che produce un effetto divino, una parola – come direbbe l'autore della lettera agli Ebrei – che è «*viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore. Non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi di Dio*» (cf. Eb 4, 12-13). In effetti, annota Marco, tutti «*erano stupiti del suo insegnamento: egli, infatti, insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi*» (Mc 1,22).

Subito all'inizio del Vangelo di Marco veniamo, quindi, ricordati che Gesù è veramente profeta, maestro e liberatore, proprio nel senso delle attese di Israele. Dio ha promesso al suo popolo, come abbiamo sentito nella prima lettura, che non farà mai venire meno la profezia: questo profeta è chiamato da Dio, è fratello tra i fratelli, in mezzo al suo popolo; non è una persona stravagante, ma un uomo normale che vive dentro alle situazioni normali, a cui è affidato il compito di decifrare il senso delle cose e dire parole di verità. «*A lui darete ascolto (...)* Se qualcuno non ascolterà le parole che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto» (Dt 18, 15.19).

L'occasione di questo solenne pontificale in ricordo del giorno della morte di Carlo Magno ci sollecita a guardare all'Europa. *Se vogliamo provare a interpretare la Parola di Dio, appena ascoltata, alla luce di questa circostanza di sapore europeo, dovremmo chiederci se la parola di Gesù è ancora una profezia per il nostro tempo e per il nostro continente? Se il Vangelo, con i suoi contenuti e le sue prospettive penetranti, ha da dire qualcosa oggi a noi, che siamo in qualche modo gli eredi dell'idea di un'Europa unita e sostenuta dai valori cristiani? Oppure ci troviamo forse nella condizione di quest'uomo del Vangelo di Marco, che sapeva bene chi è Gesù, almeno a livello teoretico, ma di fatto era bloccato in sé stesso, inquieto, abitato da pensieri di scoraggiamento, «impuro», cioè in difficoltà con se stesso, con il suo ambiente e con Dio. Crediamo, sinceramente, nella forza trasformante del Vangelo?*

Certamente l'Europa di Carlo Magno non è quella dei nostri giorni. Siamo così lontani nel tempo e tanta acqua è trascorsa nel frattempo sotto i ponti del Meno. Da un lato dobbiamo riconoscere che con Carlo Magno si costituisce di fatto per la prima volta in Europa uno spazio politico, amministrativo, giuridico e culturale unitario, che va da Amburgo fino alle porte di Benevento nel Mezzogiorno d'Italia, da Vienna fino alla Catalogna in Spagna, con il suo baricentro nell'Europa continentale, quindi tra Germania e Francia. Dall'altro lato, quella realtà ci sembra molto distante da noi ed escludente popoli e territori che oggi appartengono naturalmente alla nostra idea di Europa. Non è però un caso, che proprio questa *Europa continentale*, con le sue radici germaniche e latine, con il suo cuore amministrativo tra Bruxelles, Strasburgo e Maastricht, spesso insofferente verso le regioni del Mediterraneo e diffidente verso i popoli dell'Est, e oggi di nuovo senza la Gran Bretagna (*almeno per quanto riguarda l'Unione Europea*), ci riporta alla mente proprio quell'Europa di Carlo Magno (cf. A. Barbero, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 2004).

Nella mia storia di vita personale posso ben dire di essere cresciuto con un forte ideale di unità europea: come figlio dell'emigrazione italiana ho respirato in questa città di Francoforte, sin dalla mia nascita, l'incontro delle culture, l'apertura agli altri, l'accoglienza della diversità e lo sforzo dell'inculturazione. Qui, in questa città, specialmente nella testimonianza di vita dei miei genitori e di tanta brava gente, ho imparato la concretezza e il valore del lavoro, il senso del sacrificio. Perciò mi fece piacere scoprire, in un mio viaggio a Francoforte negli anni Novanta, che fu messo vicino alla fiera l'immensa scultura di Jonathan Borofsky, intitolata «*Hammaring Man*», come emblema di questa città, ma anche come simbolo di solidarietà con quelle donne e uomini, che nel passato e nel presente, di tutti i paesi e culture, contribuiscono con il sacrificio del lavoro al bene di una società.

Gli anni Settanta e Ottanta erano segnati in Germania da un'immigrazione anzitutto europea e ciò avrà semplificato certamente molte cose rispetto ai giorni odierni. Tuttavia, eravamo in un certo senso i primi figli degli immigrati, con i nostri genitori fortemente legati alle loro radici e pertanto sempre strappati dentro di noi tra due mondi, distanti e diversi tra loro. Uno strappo che, in qualche modo, non arriva mai a sanare nell'animo dei figli degli emigranti. Eravamo i primi a superare un sistema scolastico, come quello tedesco, molto selettivo e meritocratico sin dall'infanzia, riuscendo ad essere ammessi al liceo. Nei sacrifici dei miei genitori potetti sperimentare quanto fossero vere quelle parole di Dante Alighieri, il nostro poeta nazionale, che ho poi incontrai nei miei studi: «*Tu proverai sì come sa di sale lo*

pane altrui, e com'è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale» (Divina Commedia, Paradiso XVII, 58). Sì, le storie di emigrazione hanno tutte un certo sapore amaro, ma oltre ad arricchire chi le vive sulla propria pelle, sono anche fattori di crescita e occasioni di umanizzazione per le città e le società che le sanno accogliere e accompagnare.

Chi vive oggi in Europa e, come me, è cresciuto con forti ideali di rispetto della dignità umana, di libertà, di pace, di centralità della famiglia, di solidarietà e di giustizia, si accorge inevitabilmente che viviamo tempi in cui gli architravi e molte certezze del vecchio mondo stanno cadendo. Allo stesso tempo vediamo impressionanti nuove possibilità e sviluppi, specialmente nel campo della tecnica e della digitalizzazione, in un contesto di così rapida trasformazione, che facciamo fatica a riconoscere i caratteri di ciò che faticosamente sta nascendo, non solo nel male, ma anche nel bene. *Come cristiani ci chiediamo cosa Gesù e la forza del suo Vangelo hanno da dire al nostro tempo?*

In fin dei conti, dovremmo dire che dietro ai cambiamenti dei nostri giorni sta diventando *nuovamente centrale la domanda sull'uomo e sul suo destino*, che è una domanda strettamente legata alla nostra fede. Proprio qui dovremmo essere consapevoli che l'Europa ha un immenso patrimonio di valori e culture di pensiero, ispirati a tradizioni umanistiche, sia religiose che laiche, che meritano di essere rivitalizzate e attualizzate. Ma non basta solo una riproposizione del passato. Anzi sarebbe fuori luogo e probabilmente anche pericolosa. La parola «umanesimo» può oggi avere forse il sapore del vecchiume e soffrire il peso di una complessa storia, per giunta tutta eurocentrica, ma essa non dovrebbe essere frettolosamente messa da parte.

Umanesimo significa, in fin dei conti, «umanità» nella sua pienezza, nella sua dignità, nel suo significato di coesistenza armoniosa tra gli uomini e con il creato. Per noi cristiani, Gesù è la pienezza dell'uomo: in lui l'uomo è rivelato a se stesso, in lui troviamo la nostra vocazione più alta, in lui – *nelle sue parole e soprattutto nei suoi gesti* - abbiamo un modello concreto di cosa significa «umanità» (cf. GS, n. 22). Di uno nuovo slancio di umanizzazione e di umanità ha bisogno anche la nostra attuale Europa. Le crisi globali che stiamo affrontando in questi giorni, come le guerre, gli egoismi nazionali, le migrazioni, le crescenti diseguaglianze, i disastri ambientali ci sollecitano a metterci nuovamente in cammino, come europei, con un bagaglio di valori però più allargato e un coraggio più determinato. «Umanesimo» vuol dire oggi, cercare soluzioni per i problemi globali con strumenti concettuali che sfuggono alla tentazione di chiudersi nelle proprie identità etniche e di gruppo, nell'autoreferenzialità e in una illusione di autonomia escludente, sentendosi sempre superiori agli altri e imprigionati in logiche di continua polarizzazione. Il nostro sforzo dovrebbe dirigersi oggi verso la costruzione di una famiglia umana più ampia, capace di includere popoli e situazioni umane che sono più grandi rispetto al passato: si tratta di un ascolto più differenziato della realtà e delle differenze, per cercare piattaforme valoriali condivise e nuove vie per la fraternità umana e l'armonia con il creato.

Proprio il Vangelo che abbiamo ascoltato ci invita a non soffocare la forza profetica della Parola di Dio; a osare di più, nel nome di Cristo, a sperimentare la liberazione che viene dal rapporto con Gesù: una liberazione da tutto ciò che ci rende prigionieri, ripiegati su noi stessi e separati dagli altri. Lo ha detto bene papa Francesco, nella sua *Evangelii*

gaudium, quando ha reclamato per la Chiesa e per il mondo una nuova «*mistica del vivere insieme*», fatta «*di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio*» (EG, n. 87).

Anche a livello intra-ecclesiale dovremmo forse riflettere sul fatto che questo uomo posseduto, che abbiamo incontrato nel Vangelo di Marco, non si trovava in un luogo qualunque, ma era seduto in una casa del Signore, in ascolto della Parola di Dio. La comunità cristiana in Europa, ma anche in ogni altra cultura e in ogni tempo, è chiamata quindi a ricordarsi che il Vangelo deve rimanere sempre una realtà scomodante e graffiante; una Parola che ci fa uscire dalle nostre prospettive abituali, troppo limitate e incentrate forse troppo spesso solo sui noi stessi e sulla nostra storia. Penso che il dinamismo sinodale ci stia insegnando proprio questo: dobbiamo fare i conti con tante e rapide trasformazioni nella società e anche nella Chiesa, guardandole dalla prospettiva del Vangelo, ma con la sfida di affrontarle però nel contesto di una Chiesa universale. Questa è una grande e difficile sfida per la Chiesa in Europa, che era abituata a concepirsi al centro del mondo. Il pluralismo con cui si esprime oggi la fede molto più che nel passato, ci invita a pensare l'unità della Chiesa maggiormente in termini di armonia, di «*convivialità delle differenze*» (T. Bello). Ciò significa arricchimento reciproco, ma anche rispetto dell'altro, pazienza per i tempi di maturazione di un mondo e di una Chiesa globale, sforzo per cammini condivisi e per la coesione ecclesiale. Il Signore ci conceda di credere alla forza trasformante, sanante e profetica del Vangelo per un vero rinnovamento della Chiesa nel nostro tempo. Amen.

✠ **Vincenzo Viva**
Vescovo di Albano